

Notizie

Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n° 86 - Anno XLIII - Settembre 2016. Registrato presso il Tribunale di Roma con il n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art 1 comma 2 e 3 aut C/PM/169/2004



UNA CHIAVE chiamata PREGHIERA



La Preghiera nella Sacra Scrittura
Storie di Vita
Speciale comunità CRL



Anno XLIII - n 86 - Settembre
2016

Notizie

dei Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n. 86 - Anno XLIII - Settembre 2016.
Registrato presso il Tribunale di Roma con il
n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa
spedizione in a.p. D.L. 353/03
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

Sede Redazionale

Collegio San Vittore, via delle sette sale, 24
00184 Roma

Per informazioni:

notizie@lateranensi.org
tel. e fax. 06.48.37.03
c/c post. n° 23749005

intestato a Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Direttore responsabile:

Maria Grazia Fiorani

Redattore responsabile:

don Damiano Barichello
damiano@betzadi.it
tel. 06.48.37.03

Redazione:

don Ercole Turoldo
Viviana Mastantuoni
Carlo Lombardino
Simone di Fazio
Giorgio Mammarella
Emanuele Pozzilli

Progetto grafico e copertina:

Viviana Mastantuoni

Stampato da Stamperia Romana s.r.l.
Industria Grafica



SOMMARIO

Dossier

- 4 - 5** *Scuola di Preghiera*
don Maurizio Pellizzari
- 6 - 7** *"Signore insegnaci a pregare"*
don Franco de Marchi
- 8 - 9** *Alysson*
Viviana M.
- 10 - 11** *Una vera necessità*
Carlo Lombardino
- 12 - 13** *Getsemani*
Giorgio Mammarella
- 14 - 15** *Guardando Gerusalemme*
Simone di Fazio
- 16** *Una Vita di preghiera*
suor Maria Agnese
- 17 - 20** *Inserito Betzadi*
- 21** *Scrivo a voi*
don Ercole Turoldo
- Fede&Arte**
- 22 - 23** *Avrai stelle che fanno ridere*
don Gianpaolo Sartoretto
- 24-25** *La scala del Paradiso*
don Giuseppe Cipolloni
- 26-27** *Una Vita, una regola*
don Pietro Benozzi
- 28-29** *Speciale Comunità: Gubbio*
don Gabriele Pauletto
- 30 - 31** *Amanti di una bellezza spirituale*
don Alessandro Venturin
- 32** *L'ultimo raduno*
Mario Scrocca
- 33 - 34** *Vita di famiglia*
don Ercole Turoldo



Editoriale

don Damiano Barichello

P

er chi non ne fosse al corrente, Gesù è un uomo che prega.

Il Vangelo ci informa che nei momenti importanti e decisivi della vita egli dedica uno spazio e un tempo non tanto per dire preghiere, ma per vivere un rapporto di totale fiducia e

di legame con il Padre. Pregare non è assolvere una missione. Pregare è scegliere di vivere collegati a Dio. Tuttavia per Gesù la preghiera, più che uno spazio e un tempo dedicati ad una pratica, è uno status, un clima di silenzio e di distacco dalle persone e dalla faccende del quotidiano, per non vivere l'esistenza da distratti ma da uomini attratti verso l'unico Padre.

La preghiera è senza dubbio un atteggiamento interiore: in questo senso la chiesa è un luogo di preghiera, ma non è detto che lì vi sia preghiera.

Gesù non ha un modo proprio per esprimersi in preghiera: a volte da buon ebreo lo fa ritto in piedi, altre volte prostrato a terra, altre volte alza gli occhi al cielo, posizione spirituale quest'ultima che non appartiene affatto ai suoi conterranei che pregano invece tenendo lo sguardo fisso su Gerusalemme. Per lui tutto, ogni momento, situazione, emozione potevano diventare occasioni di preghiera e di invocazione a Dio.

Pregare è fare in modo che tutta la vita diventi preghiera, ovvero che sia costantemente orientata al suo Autore, perché vive di Lui. Pregare è benedire per tutto e per ogni cosa, diabolico invece è maledire, giudicare, vivere nella rabbia, perché così si vive da separati e non da uniti alla Fonte della Vita. Pregare è ringraziare, trasformare in motivo di lode ogni evento e ogni istante della vita, soprattutto per ciò che ancora non si capisce, perché significa che c'è ancora da imparare.

Gesù quando prega non segue un testo preciso: il Padre nostro, infatti, essendo stato redatto in due versioni, quella di Matteo (6,9-13) e quella di Luca (11,2-4), non è una formula ma piuttosto un canovaccio, la matrice su cui possiamo costruire tutte le nostre preghiere. La preghiera non

è tanto una ripetizione magica di parole o una monotona recitazione, ma l'opportunità per aprirsi al divino ed entrare in comunicazione con il Dio vivente. Tuttavia non è da escludersi una sorta di ripetizione a mantra: è infatti il modo perché le nostre parole diventino la Sua Parola, perché la Sua Parola diventi i nostri dialoghi interiori. Tutti i giorni infatti ci parliamo dentro e continuamente con pensieri privi di energia dedicata a noi, che ci stanno condannando non solo emotivamente ma anche fisicamente. Yeshua il Logos, la Parola creatrice di Dio, il Suo dialogo interiore, che ha in sé nell'eccellenza la stessa vibrazione della creazione, è l'unico che possiede l'energia e le informazioni che ci permettono di crescere armonici, vitali e in equilibrio verso la gioia, l'unica ragione di vita per cui il Vangelo, il Gioioso Annuncio, esiste.

Pregare è introdurre frequenze di gioia dentro di noi perché tutta la vita torni ad esprimere la bellezza con cui è stata pensata, creata ed amata dall'Amore stesso.

Notizie in questo numero dà voce alla preghiera, per stimolare ogni comunità a viverla, a cantarla e ad insegnarla. Gli uomini di chiesa ci invitano costantemente a pregare, peccato non ci abbiano ancora insegnato la procedura per imparare a farlo.

Scuola di Preghiera

di don Maurizio Pellizzari

L'Antico Testamento offre molte preghiere, racconta di uomini che pregano e insegna a pregare. Tutta la Bibbia è frutto di una preghiera continua, di un ascolto di Dio che parla e discute con l'uomo. L'intera storia di Israele è attraversata dalla preghiera (tefillah), una preghiera che emerge in ogni punto della sua narrazione attraverso un ventaglio di verbi ed espressioni come: parlare, gridare, chiedere, supplicare, invocare aiuto, lodare, ringraziare, cercare. Questo ci mostra chiaramente che la preghiera presente all'interno dei testi sacri non riguarda solo la ritualità, realtà che sappiamo essere importante presso il popolo ebraico, ma scaturisce prima di tutto dalla vita, dalla storia stessa che, ricordiamocelo, è storia di salvezza.

Prendendo il libro della Genesi ci imbattiamo nei versetti in cui, dopo la caduta, è Dio che cerca e chiama l'uomo: "Dove sei?" (Gn 3,9). E' Dio che instaura una relazione salvifica con l'uomo! Procedendo nella lettura della Genesi scopriamo sempre più l'evoluzione della preghiera lungo la storia della salvezza: Abele, ad esempio, esprimeva la sua preghiera con l'offerta dei primogeniti delle sue greggi (Gn

4,4). Quando Set generò Enos, si incominciò ad invocare il nome del Signore (Gn 4,26). In seguito Enoch, padre di Matusalemme, cominciò a percepire la preghiera come percorso da fare assieme al Signore e così camminò con Dio (Gn 5,24). Anche Noè era un uomo che camminava con Dio (Gn 6,9), ma fece esperienza della preghiera come obbedienza a Dio e fu il primo ad elevare la preghiera a liturgia edificando un altare al Signore (Gn 8,20). Ma è soprattutto a partire da Abramo che nell'Antico Testamento viene rivelata la preghiera. La sua è anzitutto la preghiera dell'obbedienza. «Eccomi» è la sua pronta risposta a ogni intervento di Dio. Non appena chiamato a lasciare la sua terra, Abramo partì come gli aveva ordinato il Signore, e ad ogni tappa del suo percorso edifica un altare a El, il Signore, perchè la preghiera di Abramo si esprime con azioni, ed anche con prove. Tramite lui la Bibbia ci offre le prime preghiere espresse in parole: dal lamento dinanzi alle promesse che sembrano non realizzarsi (Gn 15, 2-3) fino alla gioia nell'accogliere il Signore che lo visita presso le querce di Mamre: " Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti" (Gn 18,3). Con Abramo

la preghiera diventa anche preghiera d'intercessione e ciò che più colpisce è che Dio e l'uomo sono di fronte come due persone: parlano e discutono familiarmente. Un ben noto esempio lo troviamo nella sua vibrante intercessione per salvare gli abitanti di Sodoma (Gn 18,27). Qui la preghiera diventa prezioso strumento di salvezza, anche se Sodoma non si salverà per la mancanza di giusti. Un'altra grande figura di orante è Mosè che la tradizione biblica presenta come il mediatore tra Dio e la comunità. Sono le sue mani alzate che ottengono la vittoria contro Amalek (Es 17,8-16). Più volte nel deserto egli intercede per ottenere il perdono a motivo dei peccati del popolo (Es 32,11-14,30-34), e si ricorda con compiacenza che Dio gli parlava faccia a faccia, come ad un amico (Es 33,11). Significativa è la preghiera di intercessione di Es 32. E' una preghiera drammatica, quasi una lotta fra Mosè e Dio, dove fa appello all'amore di Dio, alla sua fedeltà, alla sua gloria. Nella storia di Mosè c'è anche la preghiera della meraviglia e della gioia davanti al grandioso dispiegarsi della potenza di Dio e della salvezza (Es 15). Davide e a seguire il figlio Salomone saranno i re pastori che pregano per il loro popolo e in loro nome. E' a Davide che la tradizione biblica attribuisce il vertice di tutta la preghiera nell'Antico Testamento, i Salmi, ossia, la Parola di Dio che diventa preghiera dell'uomo. Salomone, invece, sarà l'artefice liturgico della Dedicazione del Tempio, il luogo della educazione alla preghiera per gli israeliti: pellegrinaggi, feste, sacrifici, offerte serali ammaestravano gli animi a elevarsi a Dio. Da Davide in poi, dunque, sarà centrale la preghiera dei Salmi nei loro vari generi: Inni, Suppliche, Salmi di fiducia, Salmi di ringraziamento, Salmi Sapienziali e Regali. Ma vediamo questi generi più da vicino: i Salmi che appartengono alla categoria degli Inni, ci aiutano a lodare il Signore per le meraviglie che ha compiuto sia nella creazione che nella storia della salvezza.

Gli Inni caratterizzano il fondamentale atteggiamento interiore dell'uomo che è quello di dare pura lode a Dio. I Salmi di supplica sono delle richieste individuali o collettive rivolte al Signore. I motivi dominanti di queste preghiere sono il dolore e il lamento. Il fine però non è il lamento in sé, quanto piuttosto la fiducia e la speranza riposte nel Signore. Essi cominciano con una invocazione d'aiuto, descrivono i motivi della sofferenza per commuovere Dio, ricordandogli i favori concessi in passato (es. Salmi 21 o 78-79). I Salmi di fiducia sono caratterizzati dall'affidamento a Dio; alcuni di essi, però, fanno di questa fiducia il tema principale. Il verbo ebraico credere significa "basarsi su una roccia", "costruire sulla certezza e non sulle sabbie del dubbio", "sperare contro ogni speranza". Dunque questi Salmi definiscono il rapporto tra Dio e il credente e precisano che cosa deve rappresentare il Signore per chi lo invoca personalmente. Le "azioni di grazie", Salmi di ringraziamento, intendono ringraziare il Signore per benefici ben precisi concessi a tutto il popolo o ad una sola persona. I Salmi Sapienziali sono Salmi didattici che cantano la grandezza e la bellezza della Torah e vogliono istruire (Salmi 1; 18, 8-15; 78; 105-106; 118). I Salmi regali sono i Salmi del Regno, che proclamano il Signore come Re. In essi il re viene acclamato come figlio adottivo di Dio e suo erede. Inseparabilmente personale e comunitaria, questa preghiera, ispirata dallo Spirito santo, canta le meraviglie di Dio nella creazione e nella storia della salvezza. Cristo stesso ha pregato i Salmi e li ha portati a compimento. Per questo essi rimangono un elemento essenziale e permanente della preghiera della chiesa, adatti agli uomini di ogni condizione e di ogni tempo. I Salmi ci insegnino sempre di più ad aprire il cuore alla misericordia di Dio, perché nella preghiera quotidiana sappiamo desiderare la salvezza dell'umanità e chiederla con perseveranza e con fiducia al Signore che è grande nell'amore.

“Signore insegnaci a pregare”

di don Franco de Marchi

Una semplice domanda che porta in sé il disagio dei discepoli e la loro ricerca. Guardano come Gesù prega, lo confrontano con il loro modo di pregare, con la loro educazione e tradizione, ma qualcosa non torna, ci sono differenze sostanziali, c'è una novità inattesa e destabilizzante che si affaccia all'orizzonte del cuore ... Cosa fare? Insistente è la tentazione di lasciar perdere, continuare come si è sempre fatto, in fondo perché cambiare? Sanno già pregare! Inquieta, però, l'irresistibile fascino di quel rabbi che parla parole nuove. Gesù risponde non insegnando, ma rivelando come lui prega, non detta una preghiera e nemmeno uno schema, ma delinea un tracciato e un percorso. La forza innovativa sta nella parola iniziale *Abbà* che richiede un rapporto confidenziale, alla pari con Dio stesso, e sconvolge tutti gli schemi. Diventa una preghiera di esperienza, di vissuto più che di pronunciato; un creare libertà perché un altro, *Abbà*, finalmente agisca e tu possa vivere non più di rimorsi e di rimpianti. Gesù invita a cambiare prospettiva: non sei tu a cercare Dio, ma è Lui che da sempre ti cerca: “Dove sei?” (Gen.3). È necessario vincere la paura, uscire dall'illusorio anonimato e creare spazi di ascolto, di incontro, di dialogo; tendere

la mano e costruire ponti (papa Francesco). *Abbà* sta nel profondo abisso del male che porta alla disperazione, li costruisce salvezza per l'uomo che riscopre in sé e nell'altro l'immagine e la somiglianza di Lui. Dio non chiede di cancellare nulla del nostro passato, ma di scorgere in esso la sua presenza. Non annulliamoci, Dio ha fatto tanta fatica a farci crescere! Diciamo piuttosto: “Sì, valeva la pena soffrire, perché alla fine è nato qualcosa di grande, e ho scoperto così un sentiero insospettato che mi conduce alla cima del monte. Ora so che una mano ha preso la mia mano”. La preghiera fa essere aperti all'imprevisto, perché il previsto lo conosciamo già (P.Scquizzato). Il “Padre nostro” è questo percorso: Dio che ti cerca e si prende cura di te e l'uomo abbracciato che a sua volta abbraccia perdonando. Scrive D.M.Turoldo io non vorrei mai pregare per, ma pregare con. Gesù suggerisce con convinzione la preghiera del ritirarsi sul monte o del chiudersi nella stanza in silenzio per essere come coloro che cercano Dio, cercando di lasciarsi da Lui trovare (P.Scquizzato) infatti abbiamo corso troppo, ora occorre fermarci e permettere all'anima di raggiungerci (Prov. del Nepal). La preghiera è un incontro con Dio e se per incontrarlo non fosse più necessario guardare in alto, ma dentro la parte più sporca e indecente di noi? E se il peccato non fosse ciò che condanna la creatura ad un'irrimediabile lontananza da Dio, ma piuttosto l'unico “luogo” per vivere l'incontro

con Lui? (P. Scquizzato). A questo proposito penso che il punto più alto e profondo del suo pregare, Gesù lo abbia sperimentato nella passione quando, non più uomo, pronuncia "Le sette parole in croce" (invito a leggere ascoltando le musiche sublimi di Haydn, Franck, Perosi e Gubaidulina). Qui Egli è immerso fino in fondo nella sua incarnazione: non più la notte santa con la stella, i pastori, i magi, ma tenebre dove si perdono i minimi contorni della dignità e si sperimenta l'abbandono totale, l'impotenza, la sporcizia nauseante, l'essere reietti ma: Perdona ... perché non sanno quello che fanno.(Lc.23) Il perdono è preghiera e richiesta, solo così le tenebre non hanno vinto (Gv1). Ora, adesso, nell'abisso del male, l'incontro con il suo Abbà diventa via di salvezza. Dio "l'offeso" perdona, corre incontro e abbraccia chi si è lasciato invadere dal male, lo scusa perché non è in grado di sapere cosa fa. È questo il modo esagerato di amare di dio (E. Bianchi) scritto minuscolo perché si è fatto più piccolo di tutti per lasciar spazio a ciascuno, anche a chi non crede in lui. Dio che è tollerante più di te e di me. Ci ha ordinato di amare i nemici per essere come lui. Con loro si rivela come è: tollerante oltre ogni misura. Per questo è dio e non un Dio (S. Fausti). Cristo in croce percorre tutti i sentieri insensa-

ti del male e nella notte tenebrosa del nulla accende luci di speranza. La sua preghiera è essere ciò che lui è: luce del mondo. Guardandolo impariamo a diventare ciò che siamo: luci di speranza e di tenerezza. Dopo aver chiesto il perdono, Gesù inizia a distribuire doni: il paradiso, la figliolanza, il grido che apre alla ricerca del senso, il vivere dell'altro, la pienezza dell'affidamento e ... il risveglio che accende di futuro il nuovo mattino della fine-inizio: Accogliami infatti tutto è stato portato a pienezza (Lc. Gv.) Dove finiscono gli orizzonti disperati dell'uomo la preghiera apre gli spazi dell'infinito Amore di Abbà. Dopo la morte c'è solo Vita! Si sgretola la pietra, si apre il baratro insensato e sfavilla la luce accecante della resurrezione. Finalmente l'uomo recupera il suo big bang e l'immagine e somiglianza si unifica al modello iniziale. Il grido Dove sei? diventa invito: Chi cerchi? (Gv 20). Pregare è rispondere a questa nuda domanda del Vangelo (E.Ronchi), è sentire la voce dell'amato che ti chiama per nome, è riconoscerlo come il Maestro, è trattenerlo e lasciarlo andare perché tutti e tutto siano città di Dio e dell'uomo, senza alcun tempio perché la fine diventerà il fine del mondo (Fausti).



Alysson

di Viviana M.

Vi racconterò la storia di una bellissima donna, Alysson. Alysson ha un desiderio grande: quello di rendere il mondo un pochino migliore.

E con questo desiderio Alysson modella la sua vita: fa volontariato nel tempo libero, non si assenta mai dal lavoro per dare il buon esempio, prega tutti i giorni e vive con sua madre, perché, anche se oggi è una persona difficile e lamentosa, pensa che non sia giusto lasciarla sola.

Un giorno, a causa di uno spiacevole disguido, Alysson perde il lavoro, e nessuno dei suoi amici si propone di aiutarla, perché, cosa volete, ognuno ha i suoi problemi.

Alysson, seppur delusa, non si perde d'animo. "Ho qualche risparmio, andrò avanti per un pochino e sono sicura che troverò presto un nuovo lavoro" dice tra sé.

Dopo un mese sua mamma si ammala gravemente.

Alysson si sveglia al mattino sempre più sfiduciata e sente in cuor suo affiorare poco a poco un'emozione che proprio non riesce ad accettare. Ma ben presto è costretta a dare un nome a quell'emozione, perché è a causa della rabbia che Alysson inizia a vedere quella vita tanto colorata e vivace sempre più grigia e spenta.

Così lascia il volontariato, sa bene di non essere più quella donna solare capace di far nascere il buon umore a chiunque la incontra. "Come stai Alysson?"



"E' un momento difficile, il Signore mi mette alla prova" risponde a chi le pone questa domanda, sforzandosi per lo più di abbozzare un sorriso, abituata com'è a dare il buon esempio. Ma dentro di sé urla forte, fortissimo, sperando che le cose cambino in fretta. Povera Alysson, proprio lei che è sempre stata così premurosa e disponibile verso il prossimo. E quel che è peggio è che anche il buon Dio, stavolta, sembra essersi girato dall'altra parte. Eppure lei chiede ogni giorno un po' di felicità mentre sgrana una ad una le perline del suo rosario.

Povera Alysson, quante lacrime bagnano le pagine del suo breviario che, nonostante tutto, continua a recitare con la dedizione di sempre nella chiesetta del suo quartiere. Ma l'unica cosa che sembra ottenere è l'attenzione del parroco che, colpito dalla



sua situazione, la incoraggia, seppur a modo suo, dicendole: "Offri al Signore la tua sofferenza."

Un giorno Alysso aveva provato a chiedere al parroco come mai le sue preghiere non venivano ascoltate, ma l'unica cosa che quell'uomo era stato capace di risponderle era stato: "I tempi di Dio non sono i nostri tempi".

E chissà quante volte frasi del genere le avrete sentite anche voi.

E voi? Voi, cosa direste ad Alysso?

Se lei vi chiedesse come sia possibile che uno strumento prezioso come la Preghiera, donato dal Signore della Vita in persona, sia così difettoso, voi cosa rispondereste?

Avreste parole migliori del suo parroco? Parole capaci di divenire spunti di Luce, simili a porte che aprono verso nuove prospettive?

O utilizzereste anche voi parole vuote utili solo a nascondere che in realtà, proprio come Alysso, da sempre vi state facendo la stessa domanda?

Su una cosa Alysso ha ragione, la preghiera è uno strumento.

E come ogni strumento ha delle caratteristiche precise e va utilizzato per uno scopo preciso. Sarebbe sciocco utilizzare un tagliaerba per togliere la polvere in casa, e sarebbe ancora più sciocco prendersela poi col tagliaerba perché non riesce a far risplendere i pavimenti come vorremo noi. Ecco, per la preghiera vale un po' la stessa cosa.

Non ha lo scopo di chiedere a Dio ciò che vorremmo, e non si usa recitando formule. In questo modo ha la stessa efficacia del tagliaerba in casa. La preghiera si usa per sciogliere la rabbia, per riacquistare fiducia nella Vita e in se stessi. E' il desiderio che chiede. La preghiera non chiede, scioglie, purifica e predispose chi la usa ad accettare ciò che ogni nuovo giorno propone. "Nel

giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto, hai accresciuto in me la forza" recita il salmo 137. La preghiera accresce in noi la forza per rispondere alla Vita con soluzioni nuove e creative, non chiede a Dio di far sparire il problema.

Come si usa?

Per esempio, cara Alysso, puoi cominciare ritagliando del tempo per passeggiare in mezzo alla natura, lasciare che il canto degli uccellini e il fruscio del vento calmino poco a poco il tuo battito cardiaco e, una volta ritrovata un pò di tranquillità, ringraziare semplicemente perché ci sei.

Oppure, canta. Cantare già di suo alleggerisce dalle preoccupazioni, se poi ti lasci trasportare da brani ispirati, è impossibile che tu non riesca a ritrovare un pò di pace.

Puoi anche recitare un rosario se vuoi, ma se mentre lo fai non senti accendersi dentro di te la gioia di vivere, a cosa serve? Puoi recitare il breviario, certo, ma se non ti soffermi su quanto hai letto lasciandolo riposare dentro di te, per ascoltare come risuona e sentire cosa va a sciogliere, poi non prendertela col tagliaerba.

Quando si usa?

Sempre. Quando ne avverti l'efficacia, non smetti più. Più vai avanti e più senti che ti scava e ti trasforma lentamente nel profondo. Certo, non puoi pretendere che le cose cambino dall'oggi al domani. Basterebbero la stessa fiducia e lo stesso zelo che adoperiamo nel seguire una cura prescritta dal medico, certi del risultato assicurato.

E poi riparti, cara Alysso.

Affronta la vita col tuo bellissimo sorriso e, chissà, non è lontano il giorno in cui ti accorgerai proprio dalle tue vicissitudini che non sarai mai felice facendo felici gli altri, perché è vero il contrario.

Solo se sarai felice potrai contagiare chi ti sta attorno.

Ho letto da qualche parte che il Signore concesse all'uomo il potere di dare un nome a tutto ciò che lo circondava, così responsabilizzando la sua voce e la sua coscienza. Il nome come strumento di conoscenza, ma anche come misura della distinzione. Tutto, quindi, ha un nome; tranne ciò che non riconosciamo, o quel che (ancora) non percepiamo. Ed è grande la gioia e la soddisfazione quando, attribuitogli un nome, riusciamo a comprendere l'intimo significato di un concetto, padroneggiandolo con consapevole sapienza e umanità. A volte, si corre addirittura il rischio di nutrire gelosia per quella scoperta, celando agli altri il nome – come scrisse Oscar Wilde – per paura di “cederne una parte”. Ma la strada della condivisione, prima di passare per la lingua, dovrà percorrere i chilometri del cuore; ed è proprio lì, tra i reconditi meandri di un territorio ancora inesplorato, che giace quel dono concesso da Lui. Un “dono” che per essere dischiuso conosce un solo canale comunicativo: la preghiera.

C'è n'è voluta di strada prima di approdare all'odierna riflessione. Non so se essa sia giusta o sbagliata, ma non è questo quel che conta; non è ciò che mi si chiede. Non nutro velleità di saggezza superiore, né ambisco a persuadere o suggestionare il lettore. D'altronde la preghiera

è per antonomasia un gesto di meditazione e raccoglimento personale: mediamo ciò che si desidera e raccogliamo quel che si semina, ringraziando per questa concessione.

Pregare, allora, è dire sempre “grazie” del dono ricevuto, qualunque esso sia.

In passato, questa bizzarra e inconsueta comunicazione avveniva in chiesa, o durante occasioni particolari, per onorare la memoria di un defunto o, più sovente, per scongiurare l'ennesima *débâcle* universitaria – “anche un diciotto va bene”. E diciotto fu! – unendo le mani, con gli occhi chiusi o rivolti al cielo, in ginocchio o col capo chino. Anche allora, quando pregavo, capivo il momento ieratico e mi adeguavo a quel concetto di “sottomissione” e “vulnerabilità” convenzionalmente richiesto. Ma, come dire, una volta pagato il ticket, ritiravo il prodotto delle mie orazioni alla cassa, senza potermi avvalere della formula “soddisfatti o rimborsati”. La penosa e infruttifera esperienza non faceva altro che allontanarmi, non solo da Lui, ma soprattutto da me stesso. Quando non sei felice, o non ti piace quel che vivi e come lo vivi, è impossibile dire grazie e, ça va sans dire, non riceverai alcun dono. Gli unici nomi che sei in grado di proferire, le uniche parole di cui conosci il significato, sono intrise di odio e violenza, rancore e frustrazione.

Fin quando, toccato il fondo e riconosciuto l'abisso dei tuoi pensieri, scandagliando il cuore, ti accorgi che tutto ha un sen-

Una vera Necessità

di Carlo Lombardino

so, che nulla viene per caso e che, forse, per godere di quel dono prezioso, occorre semplicemente allinearsi ai nostri infiniti talenti, assecondandoli e gratificandoli con altrettanti grazie.

La preghiera come atto di indulgenza verso se stessi, come desiderio di migliorare il proprio stile di vita, come grido di gioia per il dono appena ricevuto, come musica che accompagna il ritmo di un cuore puro e dialogante.

Se è vero, come disse Dostoevskij, che "la bellezza salverà il mondo", solo un gesto bello, qual è la preghiera, ispirata dall'afflato di un rinnovato e consapevole Spirito, potrà salvare questo mondo. Come una goccia nell'oceano, come un granello di senapa.

Pregare, non solo per contrastare i pensieri maligni, ma soprattutto per riconoscere la grandezza di Colui che, avendo scelto, ab origine e gratuitamente, di credere ciecamente in me, magnifica la mia anima, moltiplicando i doni umilmente richiesti.

Dare un nome a questo canale comunicativo, la preghiera, significa abbandonare ogni larvata intenzione falsamente espiativa o di conveniente scaramanzia. Chi mai, infatti, donerà qualcosa a colui

che, realmente, non desidera ricevere alcunché? Solo due mani aperte, arrese perché prive di difese, allungate verso il prossimo, desiderano ricevere; solo colui che consegna e affida il proprio cuore a Chi, da sempre, è pronto ad accoglierlo, riscuoterà il proprio compenso. Così come solo cantando è possibile ascoltare l'armonia di quel delizioso motivetto che risuona nella mente.

Pregare è scegliere la via della bellezza; è dire un fragoroso e convinto "no" alle mille brutture che attraggono verso il basso; è raccogliere con vivida e concreta gioia, non con una mera e vacua speranza, i rigogliosi frutti di quel che si semina. Perché solo pregando si ottiene il dono più grande, l'unico: ringraziare per quel che si ha e si è, perché concesso da Lui. Consapevoli di ciò, nulla allora sarà impossibile, niente sarà mai irraggiungibile, ogni cosa avrà un suo nome e un preciso significato, cesellato sulla nostra forza d'animo.

E anche se il momento che sto vivendo potrà sembrare fragile e incerto, basterà fermarsi un attimo e riflettere sul fatto che precario e preghiera derivano da una stessa etimologia: prex, dal latino "concessione".

Getsemani

di Giorgio Mammarella

La

notte è silenziosa, la terra respira nuovamente dopo il caldo opprimente del giorno e le macchine scorrono veloci su una grande strada di cui ignoro il nome che fino a poche ore prima era congestionata dal traffico. In una silenziosa fila indiana saliamo verso il Getsemani, l'Orto degli ulivi, dove duemila anni prima di noi Gesù pregò, si preparò ed affrontò la strada che doveva percorrere. Con lui all'epoca c'erano i suoi discepoli che, come noi, furono invitati a pregare in quella lunghissima notte. Tante volte mi sono chiesto: chissà come deve essere stato pregare con Gesù, chissà quale profondità, quale potenza possono aver avuto le preghiere dei discepoli avendo vicino Cristo, il figlio di Dio, e invece si addormentarono (Mt 26,40). Non avevo mai capito come fosse stato possibile, quante volte i miei pensieri si sono riempiti di: se ci fossi stato io avrei vegliato, io non avrei mai gri-

dato Barabba, io avrei.... Silenziosamente ci sediamo in mezzo agli ulivi, un canto, un salmo e giù dentro noi stessi a cercare alti pensieri, ottime parole, il meglio che il nostro cuore possa offrire per una preghiera così importante e suggestiva, invece... la vista delle splendide e dorate mura di Gerusalemme, alte, imponenti e inflessibili mi riportano i pensieri su tante immagini che hanno riempito la giornata: il muro del pianto, la spianata delle moschee, gli sguardi carichi di odio verso l'altro, il muro che divide la città, la ricchezza di Israele e la povertà della Palestina unite solo da ferite e rabbia collezionata da generazioni. Mi scrollo di dosso questi pensieri provo a focalizzare le cose belle della mia vita, ma in quel silenzio quelle mura sembrano sempre più alte e con i miei pensieri ritorno su altre immagini del nostro pellegrinaggio: i soldati che si fronteggiano sul Giordano, gli attentati di questi mesi e la televisione che racconta il dramma siriano che dista pochi chilometri da noi.

Questo peso sembra schiacciarmi e non mi resta che scollegarmi per non essere preso dall'angoscia, mi sono "addormentato" per non sentire, proprio come successe ai discepoli prima di me. Questa esperienza l'ho meditata per molti mesi e



l'angoscia provata da me quella notte mi turba ancora. Ho pensato, è che è difficile pregare, non sono allenato ad una meditazione così intensa, ci si distrae facilmente. Recentemente ho riletto il vangelo in cui si racconta dell'esperienza di Gesù al Getsemani e al versetto 37: ... cominciò a provare tristezza ed angoscia. 38: Disse loro: " la mia anima è triste fino alla morte...". Allora ho ripensato la mia esperienza non in termini di parole che non sono riuscito a dire, esprimere o meditare quella notte, ma di parole che ho ascoltato e non ho riconosciuto. L'esperienza della preghiera è una esperienza di dialogo, una chiacchierata schietta con chi ci dice le cose che vanno dette, sia le cose più piccole e futili sia quelle più dure ed importanti. Ascoltare quella notte nel mio cuore, quel grido di odio, vedere le sofferenze di popoli che utilizzano Dio come spada mi ha aperto gli occhi su come solo il Perdono può spezzare questa spirale di vendetta che affligge la nostra storia.

Gesù vide in Gerusalemme l'odio di cui doversi far carico per donarci l'opportunità di salvarci. Il suo percorso verso il Calvario è una processione di amore che compie con incredibile risolutezza proprio perché l'obiettivo è un atto di Amore verso i suoi

amati. Vegliate con me..., vegliate e pregate per non cadere in tentazione...

La tentazione è la vendetta, è l'odio che sarebbe potuto nascere dal vedere il proprio amico Gesù crocefisso. Vegliamo e preghiamo per perdonare chi ci offende, per non farci cogliere impreparati dalla rabbia. Preghiamo per raccontare la nostra bella giornata, per seminare pensieri buoni e per aiutarci a non trasformare piccole/grandi rabbie in semi. La sua Volontà non la nostra, Pace non vendetta.

Ho voluto raccontare questa mia esperienza del nostro pellegrinaggio in Terra Santa perché è l'esperienza che meglio descrive i contrasti nei quali ci si imbatte. E' una terra meravigliosa ricca di umanità, di ospitalità, di musica e di sorrisi ma anche piena del suo contrario.

E' una esperienza che riesce a farci capire non solo i mali del nostro secolo ma i mali della nostra umanità fornendoci però sempre gli occhi per vedere chiaramente anche le soluzioni: Perdono, Amore e fratellanza. Siamo chiamati a pensieri nuovi, parole nuove che suonano strane, folli e, perché no, pericolose. Perdoniamo, Amiamo e Gioiamo. Questa è la preghiera che ho trovato nel mio cuore aprendo la valigia rientrando a casa.

Guardando Gerusalemme

di Simone di Fazio

Durante il Pellegrinaggio in Giordania e in Terra Santa, organizzato da Betzadi, ci è stata concessa un'opportunità straordinaria:

una preghiera notturna a Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, nel Romitaggio del Getsemani, uno spazio creato e curato amorevolmente dai Padri francescani della Custodia in Terra Santa; un luogo silenzioso ed appartato, che i francescani della Custodia in Terra Santa hanno voluto riservare a chi desidera immergersi in brevi momenti o prolungati periodi di silenzio e preghiera nei luoghi stessi in cui Gesù visse le prime ore notturne della sua Passione. Ad accoglierci conosciamo Fra Diego, il quale, ricordandoci che il Monte degli Ulivi è

il posto di Gerusalemme dove Gesù amava ritirarsi per pregare, ci ha esortato a vivere questo momento di preghiera consapevoli di trovarci nell'unico posto di Gerusalemme dove chi vuole può cercare di rispondere ancora oggi, come i discepoli durante la notte della Passione, all'invito di Gesù di pregare con Lui, per non cadere in tentazione.

Pregare con Lui: è facile intuire che le parole di Fra Diego hanno fatto breccia nel mio cuore ma non perché rivelatrici di qualcosa a me ignoto, cioè la preghiera accanto a Gesù, piuttosto si è trattato di parole di conferma di un percorso iniziato qualche anno fa con Betzadi, percorso che ha lentamente ispirato in me un rapporto diverso con la preghiera; diverso in quanto fin da piccolo nella preghiera ho sempre chiesto a Dio di approvare la mia volontà e non la Sua. Ed invece, grazie a Betzadi, ho capito che Dio certamen-





te conosce già le mie necessità e richieste e che pregare non vuol dire pretendere o forzare o mendicare, ma significa rendere più intensa ed illuminata la vita. In che modo? Come avvenuto in quella meravigliosa notte nel Romitaggio del Getsmani, ove, guidati dalla sapienza di Don Damiano e dal canto dolce di Viviana, abbiamo cercato di mettere in pratica gli insegnamenti di Gesù: con la preghiera del cuore, che significa sedersi come i discepoli nell'orto del Getsmani accanto a Gesù e come noi quella notte sul Monte degli Ulivi, o come Maria la sorella di Marta ai piedi di Gesù, e cercare (MT 6,6) tutti i giorni uno spazio di preghiera e di silenzio, fermare la corsa della mente troppo spesso tentata, liberarla dai cattivi pensieri e dagli impegni e lentamente fare spazio dentro se stessi per ascoltare l'unica vera parola che è in grado di rendere possibile ciò che sembra impossi-

le, la parola di Gesù; oppure accordandoci, perché il Signore stesso ci ha svelato che il cuore e la potenza della preghiera hanno il loro meraviglioso punto di forza davanti a Dio in quel "se due si accordano tra loro sulla terra" (MT, 18,19-20), in quel tentativo di creare una sinfonia totale di cuori, di anime e di azioni; "accordo" che quella notte nel Romitaggio del Getsemani si è tradotto in canto, in lode, in armonia, in perdono chiesto a Dio ed offerto agli altri, in meraviglia, in profondo stupore, in pace, in condivisione, fino a sciogliersi in un unico grande e commovente abbraccio finale di fratellanza e di ringraziamento per l'intenso momento di preghiera solitaria e comunitaria vissuto, per il pellegrinaggio e per la vita. Uno di quei momenti che solo la preghiera può regalarti: quell'attimo in cui il divino non è più invocato, ma presente.

Una Vita di preghiera

di suor Maria Agnese, abbadessa



Siamo una comunità di canonichesse regolari lateranensi. Siamo presenti a Spoleto fin dal 1254, prima come agostiniane, poi dal XVI secolo come canonichesse. Siamo sopravvissute alle due soppressioni del XIX secolo. Agli inizi del '900, con l'aiuto del conte di Campello, che funse da prestanome, riuscimmo a riscattare il monastero delle clarisse edificato presso la basilica del patrono della città. Adesso, pur essendo diminuite di numero, viviamo in armonia tra noi e in un felice rapporto con la città.

Preghiamo comunitariamente le ore canoniche ed abbiamo degli spazi per la preghiera personale, la meditazione e l'adorazione; ogni giorno partecipiamo alla celebrazione eucaristica.

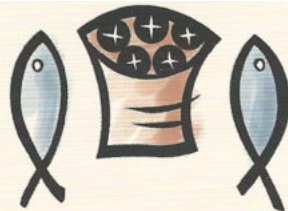
Dedichiamo del tempo alla preghiera perché la sentiamo come l'aria che respiriamo; non diciamo tanto perché sembrerebbe un obbligo o un peso imposto. Cerchiamo di essere a un tempo "Marta e Maria", e il servizio alla comunità, il lavoro, cerchiamo di viverlo come una continuazione della preghiera, nello spirito di Santa Teresa d'Avila che raccomandava alle suore di andare in par-

latorio con la conocchia, perché l'ozio è il padre di tutti i vizi. La nostra preghiera è ringraziamento e richiesta "bussate e vi sarà aperto, chiedete ed otterrete".

Preghiamo per la Chiesa e per il mondo; cerchiamo di dare voce a chi non ha il coraggio di avvicinarsi a Dio e a chi non lo conosce o lo rifiuta.

Preghiamo per le vocazioni ad ogni genere di vita alla quale Dio chiama. In questi giorni preghiamo in modo particolare per quanti sono riuniti a Cracovia per GMG. Preghiamo per la pace, nel mondo, nelle famiglie, in ogni persona. In questi giorni in modo particolare per quanto sta avvenendo anche in Europa, che forse sentiamo più vicino di quanto avviene oltre il Mediterraneo; chiediamo a Dio che le vittime dei soprusi non si trasformino in operatori di male. Chiediamo che la ricerca del potere e del profitto non diventi la legge che dirige gli stati e chiunque ha potere, in ogni ambito, che nessuno dimentichi le parole di Giobbe: "nudo sono uscito dal seno di mia madre e nudo vi farò ritorno".

Non abbiamo estasi, levitazioni, visioni o fenomeni simili, abbiamo però quella pace che è il dono del Risorto e la serena fiducia che Dio vede e provvede a chi si affida a Lui.



La Verità vi farà liberi

Gv 8,32

Ormai da troppo tempo camminano su questa terra uomini ingannati che vivono senza più la percezione della propria bellezza. Ormai da troppo tempo camminano su questa terra uomini ingannati che vivono senza più la consapevolezza delle proprie potenzialità. Alcuni di loro, scoraggiati e impigriti, hanno smesso di chiedersi se davvero esiste un altro modo di vivere. Altri invece cercano ancora, affidandosi a chi, seducendo con un pizzico di effetti speciali, offre soluzioni diverse senza però garantire un effetto stabile e duraturo.

Ma esiste davvero, la Felicità?

Oppure, come predicano i più saggi, la Felicità è qualcosa da rincorrere e che, una volta assaporata per pochi istanti, fugge di nuovo?

Qualcuno, il cui regno non è di questo mondo, è venuto a rivelare esattamente l'opposto: la Felicità è propria dell'uomo e nessun uomo è fatto per vivere senza Gioia.

Da dove iniziare per raggiungerla?

C'è chi, non riuscendo più a percepire la sua voce interiore coperta com'è da altre voci, ha bisogno di distanziarsi, stare in disparte in solitario luogo. C'è chi, preso dalle tante preoccupazioni che offuscano la mente, ha bisogno di cantare e ringraziare incessantemente per sentire scivolar via la paura di non farcela. C'è chi, dopo aver pensato solo a sé e aver accumulato tante ricchezze, ha bisogno di ridistribuirle a chi non ne ha, perchè stavolta vuole fare qualcosa che sia utile a sé stesso e agli altri. C'è chi, stanco di essere ingannato, sceglie di affidarsi al Maestro perchè desidera con tutto il cuore riscoprire in sé stesso la bellezza dimenticata.



Sapete cosa accade a chi inizia?

Avviene come per il meccanismo di un ingranaggio: quando una rotellina inizia a muoversi ecco che, a poco a poco, iniziano a roteare anche tutte le altre.

Tutto sta nel cominciare, scegliendolo nel profondo del cuore.

Quando ti distanzi dal mondo per entrare in te stesso, ti stai avvicinando a Dio, e perciò cambia ciò che chiedi alla vita, e cambia ciò che dalla vita ti arriva.

In fondo basta muovere con decisione e desiderio una parte di te per iniziare a muovere tutto te.

Maggiori info su www.betzadi.it

Conoscere per conoscersi

di Serena Melandri

Ho

pensato spesso a quanto sia scarsa la mia conoscenza dei testi sacri nella loro interezza. Forse è una cosa abbastanza diffusa, specialmente fra i cristiani, esattamente come la percezione che, in questo, i nostri fratelli musulmani o ebrei siano più attenti, pur non potendo a volte pienamente discernere l'aspetto più "doveristico" legato a questo tema. Personalmente penso siano in pochi i Cristiani, o che tali si definiscano, che possono dire di aver letto la Bibbia per intero, ma ancor più forse facciamo fatica a entrare nella dimensione del testo come un continuum, abituati come siamo ad ascoltarne degli estratti, più o meno lunghi. Magari conosciamo alcuni brani, e li ricordiamo anche, in numero più o meno elevato, a seconda della nostra educazione pregressa, e soprattutto, si spera, del nostro desiderio di ricerca personale, ma difficilmente pensiamo al Vangelo, come ad un'opera narrativa nella sua interezza; come ad una storia da leggere dall'inizio alla fine, perchè ha qualcosa da dirci e non sempli-

cemente perchè intende dimostrare qualcuno o qualcosa.

In questo, se la liturgia oggi non ci aiuta molto, abituata com'è a tagliare, spesso con la nettezza della recisione, i brani evangelici, ci viene incontro ad esempio la straordinaria potenza, precisione e bellezza, anche stilistico-narrativa, del Vangelo di Giovanni. E proprio questa è stata la prima grande scoperta fatta grazie a questo nuovo corso sul Vangelo, proposto all'interno della Casa Betzadi.

L'idea di seguire un corso sul Vangelo è abbastanza diffusa in chi vuole approfondire sentieri di ricerca sulla propria fede e su se stesso, ma ciò che mi ha colpito particolarmente è stato il taglio che questo (per-)corso intendeva darsi. Non tanto una "semplice" esegesi, versetto dopo versetto dei quattro evangelisti, quanto piuttosto un andare dentro il Vangelo, dopo averlo guardato, per così dire, dall'alto, come facendo un'istantanea, una ripresa con un grosso dolly. Perché è dal fuori che si impara ad andare dentro, al cuore; perché per entrare bisogna anche saper uscire, come nel ritmo del respiro e perché dall'alto si coglie un insieme, cui altrimenti non si potrebbe far caso.

Da questa esperienza ho compreso che capire la struttura narrativa e la cifra stilistica di un Vangelo, è importante. Perché la forma, lungi dall'essere casuale o figlia di



Betzadi

un vezzo artistico, è qui collegata alla funzione che quelle parole svolgono nella cornice dell'annuncio. Guardare lo scheletro e la cornice, come lo si guarda di un'opera d'arte, è il primo passaggio per fare nostro il testo.

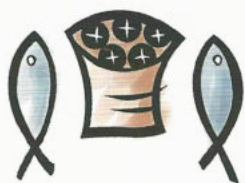
Ecco quindi che seguendo il corso sentivo come se, prima di allora, mi fossi preclusa la bellezza piena, il sapore a tutto tondo di quel messaggio gioioso. Da quel momento in avanti avrei probabilmente dovuto rileggere mille volte i miei appunti, scritti in fretta e in preda allo stupore, ma mi rendevo conto che avrei avuto, da lì in poi, gli strumenti per aprire e vivere quel testo; per far vivere le sue informazioni, il suo *lògos* dentro me, nel mio dialogo interno, tanto bisognoso quanto spesso sordo, di procedure nuove, istruzioni per una vita davvero vissuta nella e per la Gioia ("io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" Gv 10, 10 ; Gv 15, 11). Già! Perché il Vangelo, "notizia gioiosa", viene a donarci procedure per vivere secondo quel certo modo, quel certo stile che è il Regno dei Cieli: una modalità di vivere. Libera, appassionata, mite, misericordiosa, capace di distaccarsi da persone e oggetti, amando ma non possedendo, esprimendo il dolore e riconoscendo il male, ma non trattendolo; una modalità che si alimenta del perdono, scelto a priori come unica chiave per non essere mai schiavo degli errori di mira

commessi o subiti.

A Gesù non serve testimoniare che Lui è esistito ed esiste, ma piuttosto annunciare che, facendo proprie le sue parole, nutrendosi del "logos" che poi è lui stesso (Gv 1,1) saremo davvero dentro la vita piena (zoè) come lui l'ha intesa, desiderata e creata.

In questo senso il Vangelo, in particolar modo quello di Giovanni, che è proprio "dal punto di vista di Dio", ci fa compiere un percorso evolutivo, trasfigurato in una costruzione del testo simile ad una spirale, il cui obiettivo è arrivare al "Logos", al progetto di Dio, al suo pensare e dialogarsi dentro che costituisce la realtà di cui sono fatte tutte le cose.

Arrivare al logos, frequenza madre che ci accomuna tutti, principio di realtà con cui sono fatte le cose, ci permette di raggiungere quell'unità con il Creatore e il creato che nel tempo abbiamo perso. Il grande significato dell'euaggelion è risvegliare un'umanità staccata e separata dal principio vitale. Le procedure le abbiamo, sta solo a noi la scelta di metterle in pratica e vedere se funzionano. Solo quando funzionano capiamo che siamo davvero nella Vita e non fuori, sentiamo risuonare queste parole con il nostro vissuto e con ciò che ci circonda. Ecco quindi cosa vuole dire, forse, andare "Dentro la Vita, dentro il Vangelo".



Betzadi

Lo spettacolo più bello

di Marco Improta

Immaginatevi un fiore. Non un fiore qualsiasi, immaginate il fiore più bello per voi, il vostro preferito, quello che ha i colori più vivaci o più delicati, quello che ha l'odore più buono, che più penetra la vostra mente facendovi ricordare momenti intensi.

Bello vero?!

Bene. Quel fiore siete voi.

E siete meravigliosi, lì, da soli, a sentire il vento che vi accarezza i petali e fa suonare le foglie in un morbido fruscio, a prendere il sole che vi aiuta a fiorire e ad acquisire colore, a bere l'acqua di temporali che sembrano brutti ma che in realtà sono necessari per farvi crescere e nel cui buio potete assistere a spettacoli di luce straordinari.

Vento, cieli blu, sole caldo, nuvole grvide di avvenimenti, pioggia, tuoni, fulmini e silenzi. Tutto questo è intorno a voi e lo vivete ogni giorno.

E nella sua imprevedibilità è perfetto.

Poi però tocca scoprire che intorno a noi c'è dell'altro. Non avrete mica creduto di essere l'unico fiore da queste parti?!

E infatti, guarda un po', ci sono tantissimi altri fiori parecchio diversi dalla vostra idea di fiore: hanno colori sgargianti, esotici o pastellati, hanno profumi sconosciuti, acri, dolciastrati o delicati, foglie di qualsiasi foggia, lunghe o grasse o velenose, spine dure come coltelli o morbide e innocue e solo appariscenti. Insomma c'è un bel po' di varietà.

E tutti questi fiori, nessuno escluso, vivono le stesse cose che vivete voi: a tutti viene dato in dono il cielo, il sole, le nuvole, la pioggia e un proprio spazio su questo prato.

Quindi aggrovigliatevi a chi volete voi!

Già, perché se il singolo fiore che vi siete immaginati all'inizio è il più bel fiore che ci possa essere, pensate allo spettacolo di tutti questi fiori diversi messi insieme. Pensate all'unione di rose canine e bocche di leone, di tulipani e girasoli, di gigli e viole, di piccoli fiori di campo e grandi ibiscus.

Un singolo fiore è una meraviglia. L'unione di fiori che prescinde dalle differenze di colori, profumi e forme, è lo spettacolo del Creato!

E questa è la differenza tra il pregare da soli o in compagnia.

Anche qui a San Vittore.



Scrivo a voi

di don Ercole Turollo

Come dice Papa Francesco agli Ordini religiosi, occorre: guardare al passato con gratitudine, vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza. Una famiglia religiosa, anche se ricca di storia come la nostra dei Canonici, ha bisogno di incarnare la sua vocazione nell'oggi, sintonizzandosi con il sentire della Chiesa e degli uomini del nostro tempo, offrendo un progetto credibile di 'comunione' e di incontro.

Di fronte alle difficoltà evidenti, come la scarsità delle vocazioni e l'innalzamento dell'età media dei religiosi, oltre all'ambiente sociale secolarizzato, la speranza si fonda sulla parola di Cristo ('Non temere, piccolo gregge' Lc 12, 32) più che sui mezzi umani.

In tema di preghiera, va subito evidenziato come la Liturgia delle Ore celebrata insieme (con i confratelli e, possibilmente, con i fedeli) costituisce uno speciale mandato ricevuto dal nostro Ordine a beneficio di tutta la Chiesa.

Questo comporta una particolare sensibilità non solo per l'Ufficio Divino, ma per tutta la Liturgia (S. Messa e celebrazione dei Sacramenti).

Allo stesso tempo vanno coltivate le forme e circostanze propizie per favorire la preghiera personale, la meditazione e ... il silenzio.

Alla preghiera della Chiesa, nella sua continuità e universalità, viene attribuito un valore di atto di fede in cui tutti si riconoscono ('lex orandi, lex credendi': la legge della preghiera è la legge del credere). Analogamente, anche gli Ordini religiosi hanno i loro testi per le preghiere comuni, per le memorie dei Santi e per le varie circostanze. Quando, nel 1888 (!) l'Abate Generale Luigi Santini consegnò a tutti i confratelli il libretto di preghiere (*Exercitia Spiritualia*, rigorosamente in latino), lo presentava così: "... siccome la nostra regola richiede che abbiamo un cuor solo e un'anima sola, abbiamo bisogno di una preghiera uniforme; così sarà unico anche il gemito della nostra voce verso Dio ...".

Apriamo ora delle pagine sul passato, presente e futuro del nostro Ordine. La riflessione sulla Regola di S. Agostino ci accompagnerà anche nei prossimi numeri.

n

FEDE & ARTE



Avrai stelle che fanno ridere

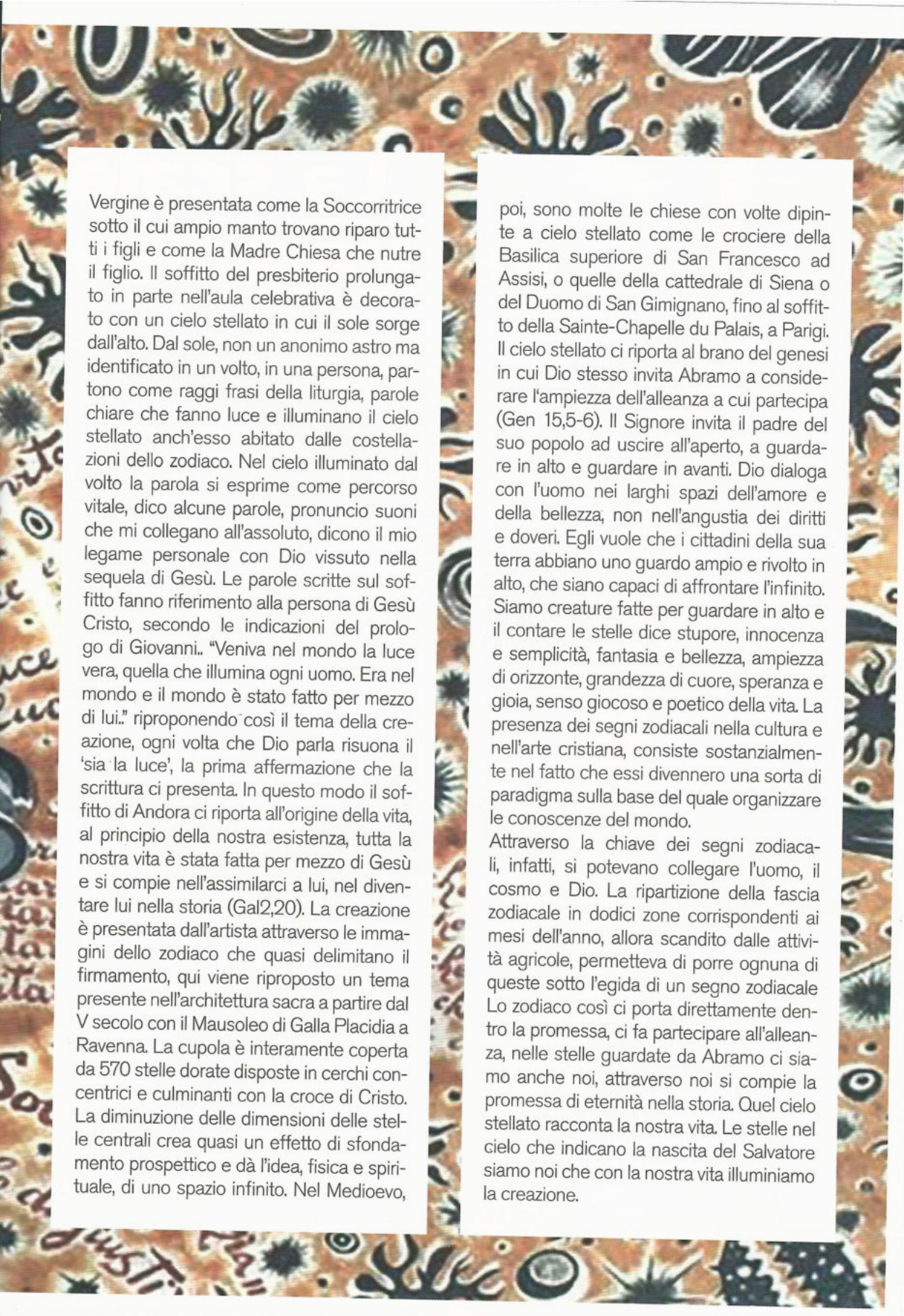
di don Gianpaolo Sartoretto

E mentre gli altri animali curvi guardano il suolo, all'uomo diede viso al vento e ordinò che vedesse il cielo, che fissasse, eretto, il firmamento. Ovidio, Metamorfosi

La preghiera è questione di parole e gesti che in qualche modo esprimono ciò che abbiamo dentro, dici certe parole e compi alcuni gesti perché hai bisogno e voglia che quello che ti abita venga alla luce e faccia parte del tuo mondo. Ci sono sentimenti e situazioni che hanno necessità di essere espressi, di essere detti pienamente e compiutamente, una storia raccontata e vissuta pienamente come esperienza di incontro con l'assoluto.

La parola espressa nella preghiera è tensione verso l'altro, è un cammino da percorrere per incontrare il prossimo sulla strada della vita e da questo incontro promana quella luce piena di senso che illumina e svela il mistero dell'esistenza a noi stessi.

Il gesto nella preghiera afferma in modo pubblico la situazione storica dell'orante, in qualche modo esprime una consapevolezza di sé. Con il modo di stare affermo chi sono, la comprensione che ho di me stesso. Nel 1989 è stata completata la decorazione dell'area presbiteriale nella chiesa "Vergine dell'Accoglienza" della parrocchia di Santa Matilde in Andora. Decorazione realizzata da Silvio Alessandri (p. Ugolino da Belluno) artista francescano cappuccino, l'opera comprende due spazi liturgici significativi, l'abside convesso interamente decorato con un graffito policromo in cui la



Vergine è presentata come la Soccorritrice sotto il cui ampio manto trovano riparo tutti i figli e come la Madre Chiesa che nutre il figlio. Il soffitto del presbitero prolungato in parte nell'aula celebrativa è decorato con un cielo stellato in cui il sole sorge dall'alto. Dal sole, non un anonimo astro ma identificato in un volto, in una persona, partono come raggi frasi della liturgia, parole chiare che fanno luce e illuminano il cielo stellato anch'esso abitato dalle costellazioni dello zodiaco. Nel cielo illuminato dal volto la parola si esprime come percorso vitale, dico alcune parole, pronuncio suoni che mi collegano all'assoluto, dicono il mio legame personale con Dio vissuto nella sequela di Gesù. Le parole scritte sul soffitto fanno riferimento alla persona di Gesù Cristo, secondo le indicazioni del prologo di Giovanni. "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui..." riproponendo così il tema della creazione, ogni volta che Dio parla risuona il 'sia la luce', la prima affermazione che la scrittura ci presenta. In questo modo il soffitto di Andora ci riporta all'origine della vita, al principio della nostra esistenza, tutta la nostra vita è stata fatta per mezzo di Gesù e si compie nell'assimilarsi a lui, nel diventare lui nella storia (Gal2,20). La creazione è presentata dall'artista attraverso le immagini dello zodiaco che quasi delimitano il firmamento, qui viene riproposto un tema presente nell'architettura sacra a partire dal V secolo con il Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna. La cupola è interamente coperta da 570 stelle dorate disposte in cerchi concentrici e culminanti con la croce di Cristo. La diminuzione delle dimensioni delle stelle centrali crea quasi un effetto di sfondamento prospettico e dà l'idea, fisica e spirituale, di uno spazio infinito. Nel Medioevo,

poi, sono molte le chiese con volte dipinte a cielo stellato come le crociere della Basilica superiore di San Francesco ad Assisi, o quelle della cattedrale di Siena o del Duomo di San Gimignano, fino al soffitto della Sainte-Chapelle du Palais, a Parigi. Il cielo stellato ci riporta al brano del genesi in cui Dio stesso invita Abramo a considerare l'ampiezza dell'alleanza a cui partecipa (Gen 15,5-6). Il Signore invita il padre del suo popolo ad uscire all'aperto, a guardare in alto e guardare in avanti. Dio dialoga con l'uomo nei larghi spazi dell'amore e della bellezza, non nell'angustia dei diritti e doveri. Egli vuole che i cittadini della sua terra abbiano uno sguardo ampio e rivolto in alto, che siano capaci di affrontare l'infinito. Siamo creature fatte per guardare in alto e il contare le stelle dice stupore, innocenza e semplicità, fantasia e bellezza, ampiezza di orizzonte, grandezza di cuore, speranza e gioia, senso giocoso e poetico della vita. La presenza dei segni zodiacali nella cultura e nell'arte cristiana, consiste sostanzialmente nel fatto che essi divennero una sorta di paradigma sulla base del quale organizzare le conoscenze del mondo.

Attraverso la chiave dei segni zodiacali, infatti, si potevano collegare l'uomo, il cosmo e Dio. La ripartizione della fascia zodiacale in dodici zone corrispondenti ai mesi dell'anno, allora scandito dalle attività agricole, permetteva di porre ognuna di queste sotto l'egida di un segno zodiacale. Lo zodiaco così ci porta direttamente dentro la promessa, ci fa partecipare all'alleanza, nelle stelle guardate da Abramo ci siamo anche noi, attraverso noi si compie la promessa di eternità nella storia. Quel cielo stellato racconta la nostra vita. Le stelle nel cielo che indicano la nascita del Salvatore siamo noi che con la nostra vita illuminiamo la creazione.

A photograph of a wooden ladder leaning against a clear blue sky. The ladder is made of light-colored, weathered wood. The rungs are horizontal and the side rails are vertical. The ladder is positioned on the left side of the frame, extending from the bottom towards the top. The background is a solid, clear blue sky.

La scala del Paradiso

di don Giuseppe Cipolloni

Da

qualche anno noi Canonici Regolari Lateranensi stiamo rivedendo le nostre Costituzioni.

Esse contengono ordinamenti e norme che regolano la nostra vita.

Le rivediamo non con l'atteggiamento del turista che visita un antico castello e ne ammira le solide fondamenta, la torre, gli ampi saloni destinati ai vari momenti della giornata o ad avvenimenti particolari e nella fantasia immagina la vita dei signorotti e dei castellani di un tempo ormai lontano. Non le rivediamo neppure con la curiosità artistica e intellettuale di chi visita un celebre museo, custode di tante opere d'arte, autentiche creazioni del genio umano.

Rivediamo le nostre Costituzioni con l'interesse e l'amore di chi abita giorno e notte un antico palazzo che parla sì del passato, ma è la casa nella quale egli oggi vive, dove tutto, dall'ingresso ad ogni più piccolo ambiente ha una sua finalità e un suo scopo.

Rivediamo le nostre Costituzioni perché, pur avendo qualcosa della maestosità di un maniero e la bellezza e ricchezza di un museo, esse sono la vita di noi uomini di Dio del XXI secolo, figli di S. Agostino che portano in sé nostalgia di bellezza, voglia di vivere, desiderio di vita armoniosa e bella e aperta al futuro.

Allora ho a cuore che gli ambienti dicano accoglienza e calore, che i tetti non lascino penetrare acqua, che gli infissi funzionino, che le mura non abbiano crepe, che le condutture non abbiano falle, che le pareti delle stanze non traspirino la muffa del passato.

E non mi fermo all'essenziale; ne curo anche i particolari con abbellimento di quadri e piante, perché anche l'occhio vuole la sua parte.

Ripenso ai miei anni di noviziato. Immaginavo che la mia vita di religioso sarebbe stata sempre la stessa, con i suoi ritmi, i suoi orari, i suoi impegni e non facevo fatica a proiettarmi nel futuro rispecchiandomi nella vita dei confratelli della comunità.

Solo oggi mi rendo conto di quanta acqua è passata sotto i ponti e di come sia cambiato lo stile del nostro "vivere insieme". Numericamente siamo diventati più piccoli, ma è lontana da me la voglia o il desiderio di tornare indietro.

L'opera di rinnovamento ebbe inizio negli anni '60, con la rivoluzione culturale e il Concilio Vaticano II. Una ventata d'aria fresca aveva invaso il mondo, ma soprattutto il Vecchio Continente. Fu come lo svegliarsi da un lungo sonno.

Improvvisamente tutto ci parve vecchio e decadente. Probabilmente stavamo raccogliendo ciò che i nostri Padri avevano a lungo seminato.

Tutti gli Ordini e Congregazioni religiose, e noi con loro, su invito della Santa Sede, operarono una revisione profonda delle loro Costituzioni. Si parlò di riscoperta delle proprie origini, di ritorno allo spirito primitivo, al carisma di fondazione! E tutti con grande gioia ed entusiasmo rivedemmo i nostri statuti.

Le nostre Costituzioni attuali sono nate sull'onda dei primi studi e dei primi documenti della Chiesa sulla vita religiosa.

In questi ultimi decenni sono state scritte pagine meravigliose sulla vita consacrata.

Penso ai documenti: "Vita fraterna in comunità", "Ripartire da Cristo", e soprattutto il documento "Vita Consacrata" del 1996, frutto del Sinodo dei Vescovi sulla materia.

Rivediamo le Costituzioni per accogliere la ricchezza di questi documenti e per rispondere meglio alle attese che ci stanno a cuore.

Le rivediamo per riscoprire il nostro ideale, per rimotivarci, per far vibrare il cuore del primo amore.

Le rivediamo perché desideriamo vivere meglio il nostro quotidiano.

Le rivediamo per sognare insieme.

Le rivediamo per cantare in coro: "Ecco come è bello e come è dolce che i fratelli vivano insieme".

Una Vita una regola

di don Pietro Benozzi

Da più di mille
anni i Canonici
R e g o l a r i
s e g u o n o
la Regola

di Sant'Agostino. Domanda. Ha ancora senso - oggi - questo testo, scaturito dalla penna e dalla vita di Agostino? Noi Lateranensi siamo pochi, in comunità disperse per l'Italia; non abbiamo vocazioni in seminario, diminuiamo sempre più, ogni tanto chiudiamo le case. Di fronte a questa situazione, che senso ha parlare della Regola?

La nostra Congregazione, nella sua millenaria storia, ha conosciuto grandi evoluzioni e molte altre trasformazioni, come il passaggio dalla vita contemplativa alla vita attiva. Nei primissimi tempi i Canonici erano chiusi all'interno delle mura dei chiostrini, ora invece sono dediti all'apostolato parrocchiale. Ciononostante, la Regola rimase sempre la stessa. Il codice agostiniano resta ancora oggi un punto fermo del nostro vivere comune, immutabile.

Prima la Comunità poi la Regola

In tutti gli istituti ecclesiali, prima è sorta l'esperienza religiosa nella vita concreta e solo

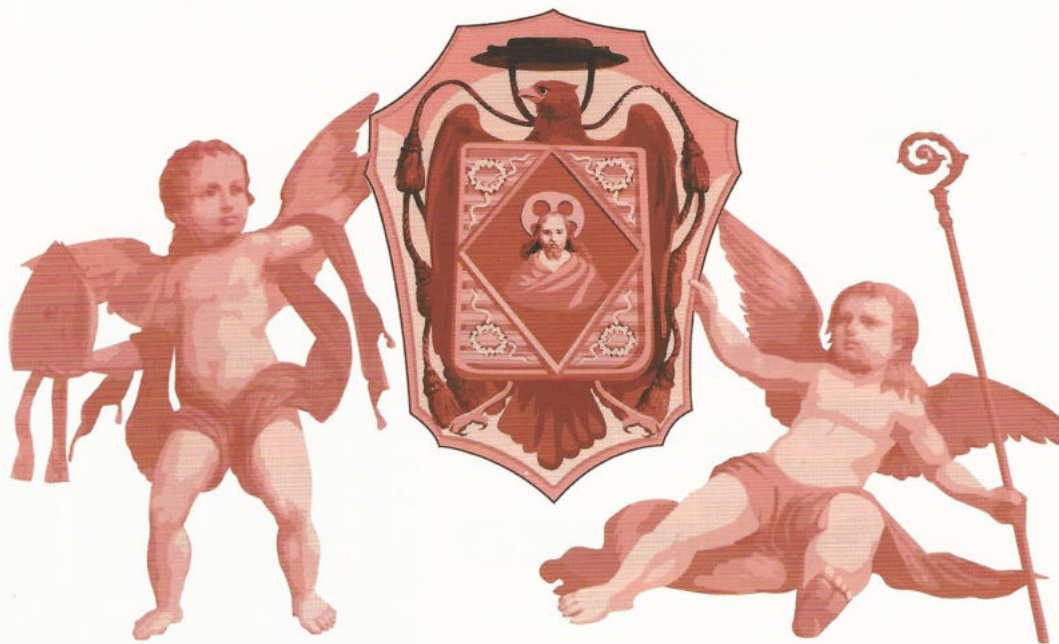
dopo sono venute le leggi interne. Anche S. Agostino, dando l'avvio alla vita comune in Ippona, condivise gli atti comuni con i suoi chierici; in un secondo momento emanò le norme concrete da osservare in monastero. Dire che la comunità ha la precedenza sulla regola significa valorizzare la forma di vita ecclesiale conforme al Vangelo di Cristo, che è l'anima interiore del testo scritto.

All'inizio della vita cenobitica nel chiostro africano di Ippona, Agostino stesso personificava la regola di vita comune; lui fu guida, maestro, educatore, ispiratore di un ideale comunitario. Coloro che entravano in comunità, conoscevano bene le sue idee, i suoi progetti e la sua esperienza religiosa.

Dai testi antichi apprendiamo che Agostino partecipava con fedeltà e rigore agli atti comuni nel monastero: preghiera, studio, mensa comune, condivisione dei beni, apostolato, dormitorio comunitario. E' sempre stato il suo sogno. Lui stesso, a più riprese negli scritti confidò la sua spiccata inclinazione alla vita comune, attuata in vari modi nelle diverse stagioni della sua esistenza.

La Regola di Agostino ispirata a Cristo e alla vita apostolica

Agostino, nella vita comune a Ippona con i chierici, aveva come riferimento due punti essenziali: l'esempio di Cristo e l'esperienza della comunità apostolica dei primi cristiani descritta nei testi sacri. Da giovane, durante la sua prestigiosa carriera di esimio professore di retorica, provò a più riprese a leggere la Bibbia, ma, accecato dal suo orgoglio razionalista, deluso di un testo che non poteva uguagliare i discorsi di eloquenza linguistica dei filosofi e degli oratori, interruppe sdegnato la lettura, incappando nel tunnel oscuro dei sofismi dei Manichei. Deluso



dei loro discorsi dialettici, ebbe la fortuna di incontrare a Milano S. Ambrogio; la grazia di Cristo fece breccia nel suo cuore assetato di verità, attraverso la meditazione delle Sacre Scritture. Il grande intellettuale scendeva dalla cattedra, trasformandosi in umile discepolo di Gesù maestro. Da allora, la Bibbia divenne la sua unica guida pratica, la bussola che orientò anche la sua Regola.

Senza regola perdiamo la nostra identità

Il ritmo frenetico della vita odierna arriva a sconvolgere anche i parametri dell'esistenza religiosa. In questo contesto, la nostra Regola che funzione ha? Noi Canonici siamo messi di fronte agli otto capitoli del testo del santo Dottore di Tagaste, come davanti ad uno specchio. Oggi più che mai, perché pochi, per non disperderci, dobbiamo confrontarci comunitariamente, percorrendo il cammino spirituale fatto da Agostino stesso appena battezzato. Egli si mise a studiare le consuetudini della chiesa, informandosi della vita cenobitica; approfondì le regole delle comunità monastiche esistenti e condivise la vita comune con alcuni amici. Arrivò ad una conclusione: senza norme non è possibile vivere. Per noi, intolleranti delle leggi e

delle imposizioni, questo è un vero itinerario di conversione. La nostra Regola canonica rivela la nostra identità religiosa; ancora oggi è il mezzo sicuro, nella fraternità, verso la santità.

Il comandamento nuovo sopra ogni cosa

La Regola inizia con un pressante invito, un obbligo addolcito sapientemente da toni fraterni scaturiti dal cuore stesso del legislatore: nella vita comune, l'essenziale è amare Dio e amare il prossimo. Qui c'è tutta la sua spiritualità, fortemente evangelica. Quello che altri dicono a conclusione di lunghi discorsi, il nostro autore lo afferma subito all'inizio, come apertura solenne. La carità al primo posto. Da questo principio basilare scaturisce tutto il resto.

L'amore di Dio comunicatoci da Gesù attraverso il suo Spirito è la grande scoperta del vescovo di Ippona, apice di una travagliata ricerca della verità. Con i suoi chierici egli realizza la vocazione stessa dell'uomo che è quella di amare. La sua Regola non dice tante cose, ma propone i principi essenziali. È la strategia del vero contemplativo, dell'asceta che vola alto e porta su uno stadio superiore i suoi discepoli.

Gubbio

Pietre e bellezza

di don Gabriele Pauletto

Gubbio. Una parola che per molti di voi, amici lettori, rievoca un luogo bello, piacevole, ricco di storia e di arte. E' valsa la pena esserci stati. Per tanti confratelli è il luogo caro della formazione e professione religiosa, altri vi hanno speso anni preziosi della vita sacerdotale e pastorale. E' il luogo piacevole del ritorno per un corso di esercizi spirituali o della celebrazione di diversi Capitoli provinciali. Per molti è un ricordo per un camposcuola o un convegno vissuto intensamente, di una gita sulla neve o di altri momenti sereni. La città che conserva la memoria del Santo Vescovo Ubaldo è per tutti una città indimenticabile e con l'antica abbazia di San Secondo e la millenaria presenza dei Canonici Regolari Gubbio è proprio una perla incastonata nella verde Umbria. Per molti è come un oggetto del desiderio, un luogo di pace, di lavoro, di vita serena. Un po' tutto questo lo è. E penso pure a quanti pellegrini usufruiscono della bella casa di accoglienza per trovarvi ospitalità mentre portano a compimento il cammino a piedi verso Assisi, magari iniziato a La Verna. Ancora due giorni di cammino e poi la meta. Perciò a ragione qualcuno ha scritto con lo spray su un muro di



cemento, non molto distante dalla chiesa di Madonna del Ponte: "Senza Umbria di dubbio, sei la mia regione di vita". Sarò riuscito a procurare un po' di desiderio a chi ancora non ci ha messo piede? Ma dopo la panoramica regionale fatta a volo d'uccello consideriamo la casa che oggi vede la presenza di tre canonici, l'Abate don Pietro, don Pasquale e don Gabriele, che vivono insieme sostenuti e motivati in primo luogo dalla missione evangelica, continuatori di una storia bella che ci ha visti presenti in città da tanti secoli anche con la presenza canonica un tempo nella Basilica di Sant'Ubaldo, nell'eremo di S. Ambrogio, ora custode del corpo incorrotto del Beato Arcangelo Canetoli, e nell'antico monastero di Santo Spirito con le Canonichesse Regolari. Il Vangelo dunque ci ha portati qui, per vie che solo Dio conosce e ha preparato per noi. Egli



continua a generare freschezza per la vita di tanti cristiani e le due comunità parrocchiali per le quali siamo a servizio, San Secondo e Madonna del Ponte (dal 1983) e in questo territorio dall'aprile scorso abbiamo anche la gioia per il nuovo complesso dedicato alla Madre del Salvatore.

"Sei un canonico regolare: cerca di possedere il genuino spirito del tuo ordine", ci ricorda il confratello austriaco G. Grüber. Sì, ci vogliamo ricordare ogni giorno che "il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio" troviamo scritto nella Regola che Sant'Agostino ha

lasciato a noi come sua eredità (Cap 1,3). E' ancora poco e non viviamo appieno il significato della nostra consacrazione fin tanto che con la trasmissione del nostro dono sacerdotale non sentiamo vere le parole che il Grüber ci invita a considerare: "Niente conviene di più a un religioso che di essere guidato dallo spirito di cui fu ripieno il santo legislatore; perciò fai di tutto perché in te fiorisca la dolcezza e la mitezza di Sant'Agostino". E' un bel lavoro di ricerca quotidiana quello di continuare ad esplorare lo spirito che ha animato il Santo e quanto ha affidato a noi con il suo esempio di vita comunitaria vissuta con i suoi preti nell'episcopio di Ippona, e soprattutto il dono di una vita infuocata, un ardore per Dio e i fratelli che non può affievolirsi con il passare del tempo e l'abitudine ai programmi, spesso travolti dalle corse pastorali. La lunga

storia canonica e questa casa canonica di Gubbio hanno visto la presenza di tanti confratelli che hanno lasciato una memoria indelebile del loro amore all'Ordine e con la loro santità di vita hanno confermato la bellezza del Vangelo, diffusa la luce della Regola e alimentato la vita spirituale di tanti fedeli. Anche questo è oggi per noi ricordare di possedere il genuino spirito dell'ordine. E comunicarlo principalmente nella nostra quotidianità canonica che in casa, come in ogni famiglia, è fatta di cose semplici, ripetitive, normali. Controprova di questa verità deve essere per noi la predicazione ai fedeli: non è verità l'annuncio di cose non credute, non vissute e sperimentate in quel "recinto sacro" che è per l'appunto la vita di ogni giorno condivisa fianco a fianco e, come dovremo crederlo vero per i coniugi, cuore a cuore. Quanto tempo deve darci il Signore perché l'ideale sia dimostrabile nella praticità dei gesti, nella comprensione reciproca, nella misericordia usataci con benevolenza perché con pazienza accogliamo la ricca diversità dell'altro? La vita di comunità è questo laborioso intreccio di scambi partecipati perché ne esca un buon manufatto, creato e decorato dalla grazia del Signore. Un po' come le belle ceramiche eugubine, fragili in quanto al materiale ma preziose come oggetto d'arte. Invitando settimanalmente alcuni giovani a cena, catechisti e ministranti in parrocchia, vogliamo trasmettere loro il senso concreto della vita familiare: una casa accogliente, la condivisione dell'amicizia, la tensione a vivere protesi verso Dio. Con la viva speranza che qualcuno vedendo, raccolga con gioia il testimone e continui la corsa canonica.

Amanti

della bellezza spirituale

di Alessandro Venturin

“La chiamata di Dio avviene attraverso la mediazione comunitaria.

Dio ci chiama a far parte della Chiesa e, dopo una certa maturazione in essa, ci dona una vocazione specifica”.

Questo uno dei passaggi del messaggio del papa per la giornata mondiale per le vocazioni di quest'anno. La mediazione comunitaria rimane sempre una realtà fondante nel cammino di ciascuno, perché dice l'essenziale di tutto: la relazione. Chi dialoga solo con se stesso, chi pensa solo alle proprie sensazioni, chi ammette unicamente i propri sentimenti, a detta di molti studiosi costui vive una sorta di estraneità che diventa patologia. Infatti c'è sempre un oltre da me che fa capolino nella vita e che diventa appello, perché “nessuno è chiamato esclusivamente per una determinata ragione, né per un gruppo o movimento ecclesiale, ma per la Chiesa e per il mondo” dice sempre il papa nel medesimo messaggio. Ma di quale mediazione stiamo parlando? Solo quella della Chiesa? Ci sembra sempre di più che il mondo odierno ponga mille e mille interrogativi, e che tuttavia lasci la bocca ormai asciutta per le miriadi di domande di senso che non trovano risposta; mani stanche di stratonare qualcuno che possa indicare una strada degna d'essere perseguita. Una mediazione che forse anche noi, come comunità di vita consacrata, non sappiamo porre in luce abbastanza; o, ancor peggio, abbiamo uno stile di vita che non è più capace di intaccare lo strato superficiale fatto di paure, inerzia,

indifferentismo e così farsi mediatore per una scelta, invece, che ti cambia le prospettive della vita.

Pensiamo che il tempo che viviamo sia vuoto, sia di Dio che del desiderio di Lui. È un momento di crisi; un senso di spaesamento che prende non solo il mondo nella sua totalità, di nazioni e popoli, ma anche di istituzioni pubbliche e di politica, di economia e di volontariato. Anche la Chiesa, e con lei pure noi canonici regolari, vive questo tempo come crisi. Ma la Chiesa è nelle mani di Dio anche se spesso non mostriamo di crederlo e pensiamo che la nostra epoca culturale sia sfuggita alle mani di Dio.

Se diciamo che Dio è il Signore della storia, non esistono condizioni storiche in cui Egli non possa essere presente.

È il cambio di sguardo sulla realtà che ci viene chiesto, non di cambiare la realtà. Perché dentro questa realtà Dio ci parla. La fede e, per converso anche la nostra famiglia religiosa, avrà un futuro se sapremo leggere ancora la presenza di Dio nel mondo così com'è, non in un mondo che non esiste più o che non esiste ancora.

È un invito a lasciare fare a Dio il suo mestiere, cercando di seguirlo sulle strade che lui sceglie. E questa carestia spirituale ci interpella e ci chiede: “Che cosa siamo disposti a perdere per essere luce di Dio in questo tempo?”.

Presentiamoci, lasciando da parte ogni desiderio di giudizio sul mondo e sui suoi abitanti, soprattutto giovani, secondo la gioia di chi ha ricevuto un dono che lo lascia senza fiato, senza parole, e che gli disegna sul volto la luce serena di chi si è abbandonato tra le braccia



dell'amore, quello di Dio per la sua Chiesa. E consegnare ad una comunità questa fiducia, così che pure essa diventi una comunità innamorata di Cristo.

Credo che tutto questo vada di pari passo con la vita del prete e, per noi, del prete nella sua quotidianità di sacerdoti che professano la comunione di vita.

" Che cosa dunque dà sapore alla vita del nostro presbitero", chiedeva a voce alta pochi mesi fa il papa ai vescovi italiani. In questo contesto culturale così mutato, " in un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto... la vita del nostro presbitero diventa eloquente proprio perché alternativa, diversa". Un prete che si è lasciato bruciare nell'incontro con Dio. Che " non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano... accetta di farsi carico, sentendosi partecipe e respon-

sabile del suo destino... Sa che l'Amore è tutto. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici che portano a confidare nell'uomo... Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali". Così ci viene da riformulare anche il nostro stare al mondo. In questo mondo, non in uno che ci siamo creati ad immagine e somiglianza.

Un invito ci viene fatto: " Ma un briciolo almeno di santità il prete dovrebbe portarlo con sé, in un angolo del suo cuore, o della sua mente, o del suo abito, altrimenti cos'ha di diverso da noi altri? Se non ce l'ha per niente è un bluff...".

RIFERIMENTI

E. Albinati, La scuola cattolica, Rizzoli
G. Borghi, un Dio fuori mercato, EDB

L'ultimo raduno

di Mario Scrocca

Anche quest'anno, dopo ben lunghi 31 anni, i ragazzi dell'alunnato San Pio X si sono ritrovati nel loro raduno annuale in quel di Castel Madama. Da qui infatti partì l'idea di un raduno annuale degli alunni di san Floriano trentuno anni fa. La cornice dell'incontro è stata stupenda. Siamo stati ospiti di un albergo nato nei locali di un convento di suore di clausura. Infatti in questo luogo abbiamo passato l'intera giornata: dall'incontro con i convenuti, alla celebrazione Eucaristica e al pranzo sociale nonché al canto finale dell'arrivederci. Si dell'arrivederci non dell'addio. Continueremo ad incontrarci "ad libitum" sempre il 25 aprile, sempre ogni anno ma in un luogo prestabilito e sempre lo stesso: La Parrocchia di San Giuseppe sulla Via Nomentana a Roma.

Quest'anno siamo stati una cinquantina, non pochi pensando che alcuni sono scesi dal Veneto mentre alcuni, ormai da anni, preferiscono "restare" nelle loro case. Questi ultimi ora potranno rallegrarsi. Non saranno più "importunati" per essere invitati al raduno annuale. Ora la partecipazione al Raduno diventa un fatto esclusivamente personale. Partecipa solamente chi ha voglia di farlo. Non si avverte più nessuno, non si ricevono mail, ma solo chi vuole si incontra "quasi per caso" in quel di San Giuseppe in Roma.

Questa esperienza dei raduni ci ha sicuramente arricchito. Questa catena umana degli alunni di San Floriano diventa a volte una armata macedone della preghiera per chi del gruppo ha bisogno di preghie-

re. I nostri sacerdoti ci promettono il ricordo giornaliero nella celebrazione della Santa Messa e noi, con affetto, li ringraziamo. Gesù finora ci ha protetto, ci ha aiutato, ci ha dato la possibilità di vivere una vita cristiana. I ricordi, gli insegnamenti (anche se con qualche schiaffo di troppo) ricevuti a San Floriano ci hanno aiutato nella vita se, come è vero, tutti noi più o meno siamo impegnati nel sociale, nella vita parrocchiale, nella vita da veri Cristiani.

Vogliamo qui ricordare con immenso affetto il Padre Maestro don Emilio Dunoyer, i sacerdoti educatori don Bruno Giuliani, i compianti don Alfredo Miccinilli, don Giuseppe Fratini, don Mario Bartaccioli, don Giacomo Saladino, don Paolo de Angelis, don Attilio Cardani (?).

Tutti hanno contribuito alla nostra educazione ed alla nostra preparazione alla vita. Vogliamo qui ricordare che noi (non ve ne è traccia in altri seminari) avevamo un ora di "galateo". Non scholae sed vitae discimus. Non abbiamo appreso solo il latino e il greco ma abbiamo imparato a vivere e a vivere cristianamente. Ed ai nostri sacerdoti ed educatori di allora vogliamo gridare forte che non hanno perso il loro tempo ma hanno contribuito a creare delle coscienze civiche, degli uomini in grado di camminare cristianamente a testa alta.

E di questo dobbiamo ringraziare quei sacerdoti che talvolta abbiamo criticato ma che hanno fatto tutto per nostro bene sia fisico che mentale sia anche spirituale. Sì, spirituale. Noi siamo stati in seminario, non in un collegio.

E ne siamo fieri!

Chiesa nuova

Gubbio. Domenica 10 aprile il vescovo Mario Ceccobelli ha consacrato la nuova chiesa di Madonna del Ponte. L'opera è firmata dall'architetto eugubino Augusto Solano, che ha realizzato un complesso parrocchiale di qualità e funzionalità. All'evento hanno partecipato alcuni nostri confratelli e numerosi sacerdoti della diocesi, con grande concorso di popolo da tutta la città



Gubbio, Madonna del Ponte

Giubileo sacerdotale

Andora. Domenica 17 aprile Don Franco Canichella ha celebrato il 50° Anniversario di Sacerdozio, circondato dall'affetto gioioso dei parrocchiani. Don Franco ha rivissuto poi la celebrazione, la domenica 24 aprile, nella natia Ciciliano.

Ex Alunni

Castelmadama (Roma). Il 25 aprile scorso si è svolto il XXXI Raduno Alunni S. Floriano. È l'ultimo espressamente organizzato; tuttavia si prevede che gruppi spontanei possano ancora ritrovarsi alla stessa data nei prossimi anni. Un grazie agli organizzatori e agli assidui partecipanti.



XXXI Raduno ex alunni San Floriano

Riconoscimenti

Pescara. Il 27 aprile la Regione Abruzzo ha conferito un riconoscimento speciale al 'concittadino' Don Bruno Giuliani, per la sua opera umanitaria svolta in Brasile, specie nella sanità.

Dies Natalis

Tivoli. È morto il 28 aprile Ercole Giuliani, fratello dell'Abate Don Bruno. Siamo uniti ai familiari nel ricordo e nella preghiera.

Giubileo della Misericordia

San Giovanni in Laterano, Roma. Il giorno 15 giugno abbiamo celebrato il primo incontro giubilare tra confratelli della Provincia. La meditazione introduttiva è stata offerta da Don Sandro Canton. Ha partecipato anche l'Abate Generale. Un grazie alla Casa S. Vittore per l'accoglienza.

Coronata

Genova. La Domenica 4 settembre i Canonici hanno salutato la popolazione della parrocchia di S. Maria e S. Michele di Coronata in Genova. La riconsegna della cura pastorale alla Diocesi era stata decisa dal Capitolo Provinciale del 2015. Il nuovo parroco, Don Enrico Ciangherotti, fa parte del clero diocesano di Genova, e subentra al nostro Don Andrea Bertoldo. La nostra presenza a Coronata era iniziata nel 1486!



Giubileo della Misericordia



Andora, Coronata

vivere con il BUON UMORE

"... PREGHERO' IL PADRE ED EGLI VI DARÀ UN CONSOLATORE..."
(GIOVANNI CAP. 14)

LASCIATE PERDERE... LAGGIÙ CHIEDONO BEN
ALTRE CONSOLAZIONI...

... IL SUPER-ENALOTTO!... RIPRENDITI
MIA SUOCERA ... FACCI VINCERE
LO SCUDETTO!



MISSIONE SAFÀ

C/C POSTALE N° 23749005

intestato a:

Canonici Regolari Lateranensi

Provincia Italiana

C/C MISSIONE SAFA N° 3671454

Unicredit - Agenzia 20

Via Nomentana, 38 - Roma

codice IBAN:

IT 57 S 02008 05109 000003671454

intestato a:

don Giuseppe Cipolloni

www.missionesafa.wordpress.com

don Mauro email:

dommy69@libero.it

don Sandro email:

enricocanton@yahoo.it

DISTACCHI

dal 29 ottobre al 1 novembre

Distaccati dal bambino per lasciare
il mondo infantile e diventare
adolescente.

Distaccati dalla giovinezza per
smetterla di ribellarti e diventare
adulto.

Distaccati dall'adulto idealista e
sognatore per aprirti all'amore e
diventare sposo.

Distaccati dal romanticismo dello
sposo per scoprirti genitore.

Distaccati dal ruolo genitoriale per
abbandonare l'idea che i figli siano
tutta la felicità e a assaporare
il dono della saggezza.

Distaccati dall'esperienza
dell'anziano per compiere il
passaggio della vita che permette di
tornare a Dio.

Perché il non voler rischiare è più forte dei desideri?

Perché non sentiamo più Dio e la Vita nell'anima
lasciando alle agenzie educative, religiose, sociali
e politiche il compito di indicarci la via?

Abbiamo semplicemente perso o rimandato l'occasione
per tagliare tutto ciò che blocca il fluire sano e armonico
della vita, perchè non abbiamo permesso alle nostre
intuizioni di diventare azioni concrete.

**Questo ritiro spirituale è un'opportunità per ritrovare
dentro di te la direzione che la Vita da sempre
ti sta indicando.**



Betzadi

Info e iscrizioni: www.betzadi.it - info@betzadi.it